Il 19 agosto 1954 moriva Alcide De Gasperi, lo statista italiano che lavorò per anni alla Biblioteca Vaticana

# La politica delle sottolineature

di Roberto Pertici

Nei decenni successivi alla morte di Alcide De Gasperi (19 agosto 1954), Nello Vian tornò spesso sulla figura dello statista trentino: in particolare sugli anni in cui lo ebbe collega alla Biblioteca Vaticana, nella quale De Gasperi era entrato come “soprannumerario” nell'aprile del 1929 (sarebbe entrato nei ruoli nel 1939, diventandone segretario) e Vian nel 1934. Già nel più notevole e disteso dei suoi interventi, quello pubblicato su «Studium» nell'aprile del 1956 (*Ritratto morale di Alcide De Gasperi*), egli aveva cercato di tracciarne appunto un «ritratto morale» più che tentare una ricostruzione meramente politica: di chiarire come le sue principali scelte fossero germinate da una coscienza morale e religiosa che non aveva mai travalicata. Quello che si ripropone in questa pagina (*De Gasperi, bibliotecario di passo*) è una sintesi di alcune di quelle pagine: è compreso nel volume del 1980 *Il leone nello scrittoio*, una raccolta di aneddoti e curiosità letterarie di cui l'umanista Vian – al pari dell'amico Pietro Paolo Trompeo – fu veramente maestro. Vi mostra anche la sua perizia di bibliografo, ricordando un intervento degasperiano del grande orientalista Giorgio Levi Della Vida, che è invece sfuggito agli studiosi che hanno ripercorso gli anni dell'“esilio interno” dell'ex leader popolare, pur contenendo una serie di elementi piuttosto illuminanti.

Si tratta di un articolo (*Un cimelio da rintracciare negli scaffali della Vaticana*) pubblicato nella terza pagina del «Corriere della Sera» di Mario Missiroli il 21 agosto 1954, all'indomani della morte dell'ex presidente del consiglio.

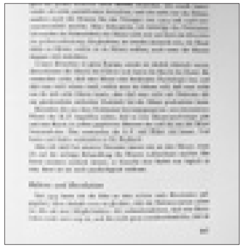
All'inizio del 1920 Levi Della Vida era stato chiamato a sostituire il maestro Ignazio Guidi, giunto alla pensione, sulla cattedra di ebraico e lingue semitiche dell'università di Roma, ma – antifascista da sempre – nell'autunno del 1931 era stato uno dei dodici docenti universitari estromessi dall'insegnamento per aver rifiutato il giuramento di fedeltà al regime. Fu monsignor Eugène Tisserant a procurargli un impiego alternativo che gli permise di proseguire la sua attività di studioso, invitandolo, con il consenso di Pio XI, a curare i manoscritti arabi islamici della Biblioteca Apostolica Vaticana. Avrebbe tenuto questo incarico dal 1932 al 1939: di questi anni l'articolo del 1954 costituisce una testimonianza preziosa, anche perché *Fantasmi ritrovati*, la sua straordinaria autobiografia pubblicata nel 1966, si arresta proprio al 1931 e quindi tace sia degli anni “vaticani” che di quelli “americani” (dopo la promulgazione delle leggi razziali, l'illustre semitista emigrò negli Stati Uniti, dove sarebbe rimasto fino alla fine della guerra).

*Guai al bibliotecario che legge*
*Ma per una volta il politico*
*perseguitato dal fascismo*
*e impegnato tra gli scaffali del catalogo*
*ribaltò il principio*

Alla Vaticana, appunto, Levi Della Vida conobbe De Gasperi: «Chi l'ha frequentato in quegli anni difficili risente con accorata dolcezza la stima profonda e la schietta simpatia che suscitava la sua personalità diritta, onesta, ricolma di gentilezza umana». Anch'egli ne traccia a suo modo un “ritratto morale”, che – derivato da una sensibilità certo diversa – conferma e, al tempo stesso integra, quello di Vian, ricordando anche due singolari vicende di cui fu testimone in quegli anni.

Il 28 aprile 1933 (i *Taccuini di lavoro* di Benedetto Croce ci consentono di precisare la data e le circostanze), il filosofo napoletano varcava le soglie della Biblioteca Vaticana per una serie di controlli sui manoscritti dell'umanista Elisio Calenzio. «Non era passata un'ora – ricorda Levi Della Vida – che dal piano del catalogo veniva su De Gasperi, seguito a breve intervallo, sbucata non si sa di dove, dalla fedele Maria Ortiz, che di recente era stata sbalestrata dalla direzione della Biblioteca nazionale di Napoli all'Universitaria di Roma soltanto, si diceva, per far dispetto a Croce».

Levi Della Vida conosceva Croce dagli anni immediatamente precedenti la grande guerra, quando aveva insegnato all'università di Napoli. Ma anche De Gasperi aveva già avuto contatti con lui, anche attraverso il comune amico Stefano Jacini, e Croce sapeva benissimo che il *Vincenzo Bianchi* che, pochi mesi prima, aveva recensito su «Studium» rispettosamente, ma assai criticamente, la sua *Storia d'Europa* altri non era che lo stesso De Gasperi. Si era a pochi mesi dalla *Machtergreifung* hitleriana e della situazione tedesca e dei pericoli nuovi che stavano incombendo sull'Europa si parlò a lungo in quella lunga conversazione. «Dovevano passare ancora molti anni pieni di tormento e di orrore – commentava Levi Della Vida alludendo all'europeismo di De Gasperi – prima che noi e i tedeschi ci si accordasse a riconoscere, e in gran parte anche per opera di lui, che tra gente di buona fede e di buona volontà si impara sempre reciprocamente».



Particolare di pagina 307 del libro di Brupbacher con una delle rarissime sottolineature che il bibliotecario De Gasperi si concesse durante la lettura

L'altra vicenda rammentata da Levi Della Vida è di qualche anno dopo: nel 1935 era uscita a Zurigo l'autobiografia del medico svizzero Fritz Brupbacher (*60 Jahre Ketzer von Fritz Brupbacher*, Zürich-Leimbach, B. Ruppli, 1935), in cui quell'«eretico» ricostruiva il suo lungo itinerario nel sovversivismo europeo: era stato socialdemocratico, poi sindacalista rivoluzionario con diffusi contatti con gli ambienti anarchici, nel 1921 era entrato nel partito comunista svizzero, ne era stato espulso nel 1933 per sospetto trotzkismo. Brupbacher – scrive Levi Della Vida – «ben sapendo che [la sua opera] non sarebbe potuta penetrare in Italia, aveva avuto l'ingegnosa idea d'inviar[la] in omaggio alla Vaticana perché almeno colà trovasse qualche lettore». Ne trovò almeno due, Levi Della Vida e De Gasperi, anzi questi volle assolutamente avere la precedenza. «E qualche giorno dopo gli riportò il libro, tutto quanto lardellato ai margini da vigorosi tratti di lapis nei punti di più attuale e più scottante contenuto politico. Guai se le gelose autorità della Vaticana si fossero accorte che le leggi rigorose intorno alla conservazione dei libri erano state sfacciatamente violate proprio da chi era chiamato a farle osservare! Chi sa che oggi, se qualcuno pensi a tirar fuori dagli scaffali quel volume impresso col segno dell'ardore segreto dell'uomo che più tardi ha tenuto in mano le sorti dell'Italia per così lungo e così fortunoso periodo, esso non potrebbe trovar luogo tra i cimeli dell'insigne biblioteca...».

De Gasperi in una foto del 1927

Lo ha fatto, con la consueta acribia, l'amico Paolo Vian, che fornisce questa rapida descrizione del libro: «A onore del bibliotecario De Gasperi devo dire che le tracce della sua lettura sono davvero molto discrete. Sulle 381 pagine che compongono il volume trovo, nel margine esterno delle pagine, discreti tratti verticali (più raramente orizzontali), a matita (che individuano una o più righe del testo), in poco più di un centinaio di pagine. Solo in due casi sono sottolineate alcune righe o parole. (...) Mai un commento. Gli interventi, che solo l'articolo di Levi Della Vida permette di ricollegare alla mano di De Gasperi, sono, ripeto, molto discreti e non invadenti. De Gasperi ha letto tutto il libro perché i segni di lettura attraversano l'intero volume, dall'inizio alla fine. Si può aggiungere che il volume, per il tipo di testo, deve essere stato assai poco consultato in Vaticana e appare quasi nuovo (pur avendo quasi ottant'anni). Forse l'unico a leggerlo è stato proprio De Gasperi. Guai al bibliotecario che legge! Per una volta, egli ha contraddetto il principio: ma si può giurare che deve averlo fatto senza nulla detrarre al lavoro d'ufficio».

L'uomo politico fece tesoro di quella lettura, anzi essa gli fornì numerosi spunti in merito a una questione su cui avrebbe meditato, si può dire, fino alla morte: il problema della tutela legislativa dell'ordine democratico contro le forze che, da destra come da sinistra, possano attentarne la stabilità (la cosiddetta «democrazia protetta»). In questa prospettiva (lo ha ben visto Federico Mazzei nel suo recente volume su *De Gasperi e lo «Stato forte»*, recensito da Eugenio Capozzi sul nostro giornale del 27 giugno 2013), particolare attenzione rivolgeva all'esperienza della democrazia elvetica, che adottò allora misure restrittive nei confronti del partito comunista e più in generale dell'estremismo politico di ogni colore.

Ne trattò ne *La quindicina internazionale* del 1° maggio 1937 (si tratta – com'è ben noto – della rubrica che pubblicava con lo pseudonimo di *Spectator* nell'«Illustrazione vaticana»). «Bisogna aver letto le recenti memorie del dottor Brupbacher per farsi un'idea di quello che sia la Svizzera, come centro internazionale di smistamento rivoluzionario. Il dottor Brupbacher è un medico estremista di Zurigo che da cinquant'anni s'è trovato coinvolto in tutte le agitazioni di carattere rivoluzionario e che ora, dopo esser passato attraverso il socialismo, il sindacalismo rivoluzionario, il comunismo ufficiale e il trotzkismo, terminando coll'essere ribelle di volta in volta a ognuna di queste organizzazioni eppur rimanendo fedele ai suoi ideali sovversivi, pubblica un grosso volume di delusioni e di rimpianti. In questo libro vi passano dinanzi come in una danza macabra le figure più note del sovversivismo internazionale, in particolare dell'emigrazione russa. La camera ospitale del Brupbacher ha accolto fra le sue pareti parecchi degli attuali dominatori russi e molte delle loro vittime odierne, e vi hanno albergato i più celebri sindacalisti rivoluzionari sia della Francia sia della Germania. Il suo libro vi descrive la Svizzera come luogo d'appuntamento per tutti i sovvertitori, gli utopisti, i fanatici del movimento sociale, e quasi tutti gli uomini che giocarono più tardi una parte attiva nelle rivoluzioni europee hanno abusato della libertà svizzera per elaborarvi i piani di rivolta o di rivoluzione economica. Nel dopoguerra sono i propagandisti ufficiali del comunismo bolscevico, inviati direttamente e diretti dalla centrale di Mosca, che si riuniscono, fanno progetti e impartiscono ordini da Zurigo, da Basilea o dal lago Lemano. Questo fatto e le rivelazioni degli stessi comunisti disillusi avevano provocato anche nella Svizzera un movimento di reazione che alle guardie operaie voleva opporre le squadre nazionaliste. Ma ora i partiti conservatori, moderati e radicali, che tengono il governo, sono intervenuti per proibire qualsiasi uniforme politica e per dichiarare illecito qualsiasi partito che non accetti le basi fondamentali della democrazia Svizzera. Si vedrà ora fino a qual punto i plebisciti chiamati a confermare questa legislazione di salute pubblica troveranno nel popolo plauso e sostegno».

Ai disordini e alle agitazioni dei partiti estremisti non bisogna permettere che rispondano bande armate dei partiti opposti (com'era successo nell'Italia del primo dopoguerra), ma dev'essere lo Stato democratico a farsi carico della propria difesa, anche con intransigenza, se necessario: questo – in sostanza – l'insegnamento che De Gasperi-*Spectator* si sentiva di ricavare dalla parabola del rivoluzionarismo di Brupbacher. Come si vede, la lettura del libro sovversivo piovuto alla Vaticana contribuì a porre le basi storico-culturali di quella che sarà l'idea degasperiana dello “Stato forte” nell'età del centrismo.

## Bibliotecario di passo

di Nello Vian

Se i bibliotecari sono pennuti alati di stanza o di passo, Alcide De Gasperi appartenne alla classe dei migratori, anche se il passo durò quindici anni. Entrò nella Biblioteca Vaticana, solo perché questa era diventata in quel tempo *refugium peccatorum*, come argutamente diceva papa Pio XI, disposto a indulgenza per quel genere di peccatori.

L'assunzione avvenne il primo aprile 1929, a 1.500 lire il mese (stipendio abbastanza consistente, allora). Il lavoro al quale fu posto, il catalogo degli stampati che si stava impiantando con i nuovi criteri all'americana, corrispondeva solo in parte alle sue attitudini: e le schede che ne uscivano, redatte con l'aguzza scrittura, gli costarono sempre pena. Gli fu assegnata la catalogazione dei libri specialmente di scienze sociali, in lingue nordeuropee; e, poiché il termine è piuttosto approssimativo, gliene venivano portati anche in danese, norvegese, svedese, di ufficio o con qualche scherzevole malizia. Ma l'oscura fatica era compiuta senza amarezza, con serio impegno. Il contegno di quest'uomo nato politico, anche in questo ritiro non scelto per vocazione, colpiva per la dignitosa semplicità. Del passato il solo segno che desiderava gli si conservasse era l'antico titolo parlamentare; ma per tutto il resto l'*onorevole* si accomunava con i colleghi, anche giovani, in tutta cordialità.

Arrivava alle otto, puntuale, all'ingresso della Biblioteca sul cortile di Belvedere, girando dietro la michelangiolesca abside della basilica, per la via delle Fondamenta, che forse gli era cara per i viali a mezza costa tra il verde, o anche più per l'itinerario che gli permetteva una breve sosta nella piccola chiesa del Camposanto Teutonico. E fino all'una restava al suo tavolo assiepato di libri. Si tirava a certi momenti gli occhiali in alto sulla fronte, e intercalava al lavoro, quasi sempre raccogliendo, battute di altri, conversazioni che inevitabilmente terminavano nella politica. Parlava a scatti, in maniera asciutta, ma non era amaro e acerbo, come si poteva attendere, trattando di cose e uomini del regime che dominava l'Italia (e gli aveva fatto gustare il carcere, alcuni mesi prima). Delle esperienze personali taceva. Nella misura permessa a un bibliotecario, leggeva i libri che trattava. Un altro rifugiato nella Vaticana in quegli anni, l'illustre orientalista Giorgio Levi Della Vida, ne ha indicato uno, che porta di fatto numerosi segni di quella lettura: l'autobiografia di un socialista svizzero, Fritz Brupbacher, incendiaria fino dal titolo, *Sessant'anni di eresia*. Il futuro statista si documentava.

A un certo punto, quando si dovette provvedere un nuovo segretario della Biblioteca, fu proposto al papa il nome di De Gasperi. Pio XI si mise le mani alle tempie, e aggiunse, quasi per sé: «Che diranno quelli dell'altra sponda?», ma sanzionò la nomina, qualunque cosa pensassero *quelli* al di là del Tevere. Nell'ufficio meglio corrispondente alle sue attitudini, si comportò altrettanto seriamente, con piena dirittura e grande umanità. Delle capacità negoziatorie diede prova specialmente in una lunga e complicata trattativa con un'istituzione culturale tedesca di Roma, per ottenere che fosse posta in atto una volontà testamentaria a favore della Vaticana. Con rappresentanti venuti anche da Berlino arrivò a un compromesso, che costituì il meglio di quanto si poteva sperare: la parte maggiore della raccolta michelangiolesca Steinmann entrò così nella Biblioteca. Nell'estate, dalle sue montagne, mandava notizie in questo stile: «Vi è pace grandissima e sulla nostra casetta si vede roteare, talvolta, solo il falchetto. Ma qui il codice vaticano non è conosciuto e nessuno va a caccia col falcone».

Vennero a termine, dopo il giugno '44, gli anni dell'attesa. Di quel lungo intermezzo bibliotecario, ebbe a ricordarsi, prima della morte, quando scrisse al suo successore di cercare in archivio suoi autografi del tempo, destinati a confutare dinanzi al tribunale un'accusa politica che l'aveva amaramente colpito.

## I due banditi

di Giorgio Levi Della Vida

È il libro di un socialista contro le dittature che De Gasperi, allora in disgrazia per antifascismo e occupato allo schedario del catalogo, non seppe trattenersi dal riempire di segnacci entusiastici.

Uno studioso antifascista che consumava nell'augusta biblioteca apostolica vaticana gli ozi, procuratigli dal regime coll'averlo rimosso dal suo posto d'insegnante, e si guadagnava un pane sostanziale e soprasostanziale scartabellando vecchi manoscritti orientali, conobbe colà Alcide De Gasperi, il quale nel piano sottostante a quello della sala di studio era intento al lavoro assai meno gradevole di schedare libri per il catalogo.

I due “banditi” non s'erano mai incontrati prima; e per quanto, negli otto anni di consuetudine quotidiana dal 1931 al 1939, non si incontrassero mai fuori delle mura del vecchio edificio di Sisto V e anche entro a queste i loro colloqui fossero per lo più rapidi intermezzi nel ritmo uniforme del lavoro, pure si stabilì tra loro una viva simpatia e una salda amicizia, che il “bandito” del piano di sopra (lo si chiamerà d'ora innanzi l'orientalista per brevità) mantenne in cuore anche più tardi. Simpatia e amicizia che oggi si soffondono di mestizia al chiudersi inaspettato di una vita dispiegatasi negli ultimi anni nel fulgore e nel frastuono della celebrità internazionale.

Frontespizio del libro di Fritz Brupbacher «60 Jahre Ketzer»

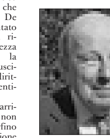
Ciò che l'orientalista ammirava di più nel suo collega era la dignitosa e signorile semplicità di ogni gesto e di ogni parola. Gli sarebbe stata facile tentazione – a lui che era stato tra i protagonisti sulla scena politica italiana, che era stato in procinto di diventare ministro, che aveva avuto l'onore di speciali persecuzioni e aveva assaporato il carcere per molti mesi e la miseria per molti anni – gli sarebbe stato facile atteggiarsi a martire dell'idea, recitare la parte dell'eroe prostrato ma non domo dal fato, accettare le umili mansioni assegnategli colla superbia contenuta ma non rassegnata di Pegaso attaccato alla carretta.

Ma De Gasperi non ostentava le grandezze del passato né lamentava le strettezze del presente. Rispettoso dei superiori senza finto ossequio cordialmente affiatato coi colleghi senza pencolare né verso il sussiego né verso la familiarità, attendeva al suo ufficio colla scrupolosa e disciplinata puntualità cui doveva essersi assuefatto nelle scuole austriache. E di quella che era stata la sua vita e la sua azione politica non faceva mai parola.

Dopo la sua ascesa alla direzione del governo d'Italia, i suoi colleghi del catalogo andavano raccontando che le schede compilate da De Gasperi potevano servire di modello di come un catalogo non va fatto. Ma si trattava certo d'uno scherzo bonario, senza ombra di malignità; giacché se anche forse non tutti gli arcani della scienza bibliografica imperscrutabili quasi quanto quelli della provvidenza, gli erano stati rivelati nel lungo tirocinio, non gli mancava certo né l'intelligenza di comprenderli né la buona volontà di applicarne le norme.

E quando, qualche anno più tardi, l'assunzione alla porpora del venerato prefetto della Vaticana portò De Gasperi al posto di segretario particolare del nuovo prefetto, egli attese alle inconsuete incombenze collo stesso zelo e la stessa semplicità di prima, non sdegnando di riempire e consegnare di sua mano le tessere d'ingresso a frequentatori della biblioteca o di aprire ai visitatori la porta dell'ufficio del prefetto: signorilmente dignitoso, modesto senza affettazione come quando pazientemente copiava il frontespizio dei libri in arrivo.

Di De Gasperi politico dica chi vuole quello che vuole; per l'uomo De Gasperi chi l'ha frequentato in quegli anni difficili risente con accorata dolcezza la stima profonda e la schietta simpatia che suscitava la sua personalità diritta, onesta, ricolma di gentilezza umana.



Levi Della Vida in una foto degli anni Sessanta

Lo stipendio che gli arrivava alla fine del mese non era lauto: eppure perfino quella modesta retribuzione gli era invidiata dalla rabbia degli avversari. Quando le relazioni tra la Santa Sede e Mussolini passarono un brutto quarto d'ora per via dei contrasti intorno all'Azione Cattolica e la stampa fascista si ritrovò all'improvviso un'anima anticlericale, un giornale d'Italia rimbrottò duramente il Vaticano perché accoglieva tra gli impiegati della sua biblioteca un miserabile relitto dell'antifascismo quale «il nominato De Gasperi». Al che l'*Osservatore Romano*, nel suo solito stile pacato, replicò soavemente che l'egregio confratello era in errore: consultasse pure l'organico della biblioteca, non vi avrebbe trovato il nome dell'onorevole De Gasperi. Il che era perfettamente esatto, poiché De Gasperi, in quanto avventizio, non figurava nel ruoli, e colui che era stato oggetto della polemichetta raccontava ridendo all'orientalista che un giornalucolo del suo Trentino aveva colto lietamente l'occasione per stampare un titolo su sei colonne: *De Gasperi, l'inorganico*.

Di politica non si parlava mai. Pareva quasi che nell'austero ambiente di studio l'uno e l'altro dei due amici avessero dimenticato di aver un tempo militato, l'uno da condottiero e l'altro da gregario, in una lotta che ambedue si dolevano di aver perduta, ma non si pentivano di aver combattuta. Ma che in De Gasperi non fosse spenta la passione politica l'orientalista lo riconobbe il giorno in cui quegli, con un sorriso di soddisfazione che gli illuminava il volto allampanato, venne a mostrargli un libro arrivato di fresco dalla Svizzera. Era l'autobiografia del socialista zurighese Fritz Brupbacher, che questi, ben sapendo che non sarebbe potuta penetrare in Italia, aveva avuto l'ingegnosa idea d'inviare in omaggio alla Vaticana perché almeno colà trovasse qualche lettore. Un'opera incendiaria fin dallo stesso titolo, che sonava! *Sessant'anni di eresia*, e altrettanto poco tenera per le Chiese costituite quanto per la società borghese e per le dittature di qua e di là dalle Alpi.

L'orientalista l'avrebbe volentieri letta subito, tanto più che aveva conosciuto di persona l'autore, ma De Gasperi gli disse che desiderava leggerla prima lui. E qualche giorno dopo gli riportò il libro, tutto quanto lardellato ai margini da vigorosi tratti di lapis nei punti di più attuale e più scottante contenuto politico. Guai se le gelose autorità della Vaticana si fossero accorte che le leggi rigorose intorno alla conservazione dei libri erano state sfacciatamente violate proprio da chi era chiamato a farle osservare! Chi sa che oggi, se qualcuno pensi a tirar fuori dagli scaffali quel volume impresso col segno dell'ardore segreto dell'uomo che più tardi ha tenuto in mano le sorti dell'Italia per così lungo e così fortunoso periodo, esso non potrebbe trovar luogo tra i cimeli dell'insigne biblioteca...

Ma di un altro incontro quasi politico l'orientalista serba il ricordo commosso, nel quale alla cara memoria di De Gasperi si unisce quella, non meno cara, di Benedetto Croce. Se lo vide innanzi, nelle prime ore di una mattina del febbraio 1933, nella sala di studio ancora vuota: era venuto, per caso straordinario, a consultare un libro raro che non trovava altrove. Non era passata un'ora che dal piano del catalogo veniva su De Gasperi, seguito a breve intervallo, sbucata non si sa di dove, dalla fedele Maria Ortiz, che di recente era stata sbalestrata dalla direzione della Biblioteca nazionale di Napoli all'Universitaria di Roma soltanto, si diceva, per far dispetto a Croce.

La conversazione a quattro si protrasse a lungo. Erano passati pochi giorni da quando Hitler era salito al potere, ed era ovvio che se ne parlasse con angosciosa preoccupazione.

*Ciò che l'orientalista*
*ammirava di più nel suo collega*
*era la dignitosa e signorile semplicità*
*di ogni gesto e di ogni parola*

«È una bella fortuna per noi italiani» uscì a dire a un tratto Croce. De Gasperi e gli altri due lo guardarono trasecolati. «Ma sì – prosegui Croce, mentre ammiccava cogli occhietti lucidi e la faccia assumeva quell'aria sorniona che in lui preludeva immancabilmente a una facezia pungente –. Vi ricordate, quando eravamo più giovani, come ci seccavano colle continue esortazioni ad andare a scuola dai tedeschi per la scienza, per il metodo, per l'organizzazione...

Ora, grazie al cielo, sono i tedeschi a imparare da noi! E vedete quanto siamo fortunati; quando andavamo noi a imparare da loro, s'imparava dai migliori dei loro; loro, sono venuti a imparare dai peggiori dei nostri».

De Gasperi consentiva. Dovevano passare ancora molti anni pieni di tormento e di orrore prima che noi e i tedeschi ci si accordasse a riconoscere, e in gran parte anche per opera di lui, che tra gente di buona fede e di buona volontà si impara sempre reciprocamente.

Veduta aerea di Gerace
Al centro è ben riconoscibile
la cattedrale dell'Assunta

Alla scoperta di Gerace, la Gerusalemme dello Jonio

# Quel borgo un po' predone e un po' santo

di Serena Sillitto

«Se cerchi un mare pulito, la Calabria te ne offre due» recitava un vecchio adagio promozionale. Eppure, per il turista che si avvicina a questa terra, c'è decisamente molto di più. Nella Locride, ad esempio, un borgo incantato rischia di stringere d'assedio il *cor* a chi si ferma ad ascoltare i suoi sussurri tra gli strati della storia, l'arenaria della costa jonica meridionale e un presente poco rispettoso del suo passato: da più di due secoli è lì che Gerace – ieri intrepida sentinella della costa, oggi schivo generale a riposo – nasconde la sua bellezza.

*Dopo aver vissuto a lungo*
*il problema del dialogo*
*tra confessioni cristiane*
*la città ospita il primo altare*
*consacrato da due vescovi*
*di confessioni diverse*

Nell'ambito di un progetto del comune, qualche tempo fa abbiamo vissuto una lunga estate nella cittadina, studiandola palmo a palmo. E abbiamo scoperto che per conoscere Gerace servono, innanzitutto, i numeri. Il 5, come le cinque aree che ne compongono il tessuto urbano (Borgo, Piana, Borghetto, Città alta e Castello), il 12, come le porte urbiche che per tanti secoli l'hanno protetta, e il 100, come i cento luoghi di culto che hanno scandito la vita spirituale e secolare di questo altopiano ribattezzato la Gerusalemme dello Jonio.

Baluardo militare e vetta sacra: è così che Gerace si configura all'inizio della sua storia, quando è preda prima dei profughi greci di Locri in fuga dalle incursioni saracene e poi dei bizantini che ne fortificano la rupe, facilitandone l'accesso ai tanti eremiti basiliani scampati alla furia iconoclasta. Che i locresi avessero edificato la nuova città nel punto indicato da uno sparviero (*ierax*) o che i bizantini avessero fortificato la loro *Aghia Kyriaki* sulla vetta sacra è ancora dibattuto: a noi interessa che già nel suo nome, forgiato dalla stessa radice “sacra” di Gerusalemme, Gerace racchiude il suo vero io, un po' predone e un po' santo. Ancora oggi sullo stemma del comune campeggia il motto *Solum Deo subiecti*.

Come in un palazzo i bassi sono comunemente destinati a negozi e alloggi del portiere, così la parte bassa di Gerace era destinata agli artigiani e ai monaci guardiani. Il borgo era infatti il regno delle botteghe e delle abitazioni dei comuni lavoratori mentre sulla piana i resti dei conventi dei cappuccini, dei riformati e dei carmelitani, costruiti su preesistenti luogo di culto bizantino, lasciano pensare che la loro localizzazione *extra moenia* non fosse un caso.

Parecchio tempo prima dell'arrivo dei normanni, il territorio della diocesi geracese era un generoso proliferare di lavre bizantine. Nate come compromesso tra vita eremitica e cenobio, esse permettevano agli eremiti basiliani sia di vivere indipendenti sia di condividere momenti di vita comunitaria dentro il *katholikon*, ancestrale chiesetta scavata nella roccia. Su questi primitivi luoghi di culto i normanni costruiscono le prime chiese di Gerace, finanziando, con gran ritorno d'immagine, un'edilizia sacra rispettosissima dei dettami del rito greco.

Pregate in greco dai bizantini e costruite dai Normanni, le chiese di Gerace nascono quasi tutte in questo modo, e così restano fino al 1480 quando la diocesi abolisce ufficialmente il rito greco per il latino, con le rinnovate esigenze cultuali che impongono di ruotare l'orientamento originario dell'abside in tutte le chiese. Alle diverse gestioni episcopali della diocesi e alle mire dei conquistatori di turno, darà un ultimo, forte scossone madre natura quando, con il tremendo terremoto del 1783, verrà raso al suolo quasi tutto il passato di Gerace.

Nella città alta, il suo cuore ancora vivo, camminiamo tra gli edifici più solenni. Affiancati alla Porta del Sole, con lo sguardo rivolto al mare e l'affaccio sull'odierna Passeggiata delle Bombarde, la chiesa e il monastero di Sant'Anna occupano uno spazio che si distende su un fronte lungo cento metri. Nonostante i tanti secoli di storia che gli pesano addosso, il complesso racconta la fondazione del monastero basiliano femminile più grande e ricco della città. Le religiose basiliane, monache di clausura votate a povertà, castità e obbedienza nel rispetto delle pratiche liturgiche bizantine, continuarono a praticare il rito greco fino agli inizi del Cinquecento quando in diocesi fu introdotto il credo romano. Coinvolte in una serie di fiorenti attività economiche, le religiose – tra poca preghiera e molti affari – trascorrevano le loro giornate con tutte le carenze dei monasteri basiliani del Seicento, tanto da indurre il vescovo a dettare nuove regole: scelta la regola agostiniana, il monastero si trascinerà stancamente fino alla soppressione nel 1891. Di tanta storia, oggi rimane un'enorme struttura impiegata come ristorante-albergo.

Particolare dell'altare in marmo intarsiato della chiesa di San Francesco d'Assisi che ritrae le antiche fortificazioni della città

Piazza delle Tre Chiese è invece recentissima: ricavata nel 1983 dalla demolizione di edifici fatiscenti, è stata pensata per dare risalto scenografico alle architetture sacre di San Francesco, San Giovannello e Sacro Cuore. La mistione di questi tre edifici di culto, differenti per epoca di costruzione, stile e funzione, condensa simbolicamente in sé la complessità del cammino spirituale della città: la duecentesca chiesa di San Francesco, la chiesetta bizantina di San Giovannello e la tarda chiesa del Sacro Cuore danno la misura di una civiltà che proprio sulla compresenza di riti religiosi diversi seppe costruire la sua forza.

Del resto, già a fine XIII secolo, il problema del dialogo tra le diverse confessioni cristiane è di grande attualità a Gerace: la costruzione di un monastero dedicato al poverello di Assisi sulla sacra vetta basiliana dovette avere un impatto non indifferente nella grecissima città. Forse, fu proprio questo il motivo per cui si scelse di edificare il monastero ai confini settentrionali della città, e di chiuderlo tra due monasteri basiliani femminili preesistenti. La chiesa di San Giovannello ripropone alla città e ai suoi tanti visitatori una storia religiosa antica che dura ancora adesso immutata nei suoi riti ortodossi: riaperta al culto nel 1993 e consegnata al patriarcato ecumenico di Costantinopoli, in qualità di chiesa ortodossa più antica d'Italia nel 1997 fu elevata al rango di Santuario Panitalico della Sacra Metropolitana Arcidiocesi Greco Ortodossa d'Italia.

Si giunge quindi a Piazza Tribuna, *sancta sanctorum* di Gerace. Chiusa tra le quinte di un palcoscenico triangolare, è il punto di raccordo della città con il suo tempio e della cattedrale con i suoi fedeli. La cattedrale offre a Gerace il suo segreto fortificato e Gerace lo travasa nei suoi vicoli: chiusura e apertura, dominio e convivenza, soggezione e integrazione. È questo il gioco delle parti tra la cattedrale e la città che si materializza tutta in questa piazza dominata non dalla facciata della cattedrale, ma dalle due imponenti absidi del XV secolo: capricciosa questa chiesa che agli ospiti nasconde il volto, dando invece le spalle. Solo una foto aerea dà l'idea di quanto monumentale si stagli all'interno della città alta, dominandola senza però mai schiacciarla. Dalla cripta alla cupola il suo linguaggio architettonico (apparentemente così essenziale, ma sostanzialmente così complesso) rivela un'anima densa di ispirazioni diverse, che s'intrecciano e si traducono in un progetto unico, seppur molteplice, espressione di un messaggio trionfale, quello della potenza normanna. Costruita a metà del XII secolo e di rito greco fino al 1489, intitolata alla Vergine Assunta, ha subito trasformazioni, ristrutturazioni, rifacimenti e catastrofi naturali che ne hanno stravolto l'assetto originario, che solo dal 1930 in poi è stato, in qualche modo, recuperato.

Il portale della chiesa di San Francesco d'Assisi

Non è certo un caso che, in occasione del novecentocinquantesimo anniversario della prima consacrazione della chiesa, il nuovo altare basilicale sia stata consacrato dal vescovo cattolico Bregantini e dal metropolita greco-ortodosso, Spiridione. È il primo altare, dopo la separazione delle due Chiese avvenuta nel 1054, a essere stato consacrato da due vescovi di confessioni diverse. *Ina osin en - ut unum sint* hanno scritto ai suoi piedi in greco e in latino. Che tutti siano una cosa sola.